

L. 300 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1.70)
 Abbonamento Italia 6 numeri (c.c.p. 2/1360) consegna decentrata alla Posta: anno L. 65.000, semestrale 37.000, trimestrale 20.000; consegna centralizzata alla Posta solo anno L. 40.000. Estero anno L. 113.000, semestrale 58.500, trimestrale 30.600

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32
 Centralino telefon. 65.681 - Telex 221.121
 Selezione telefonica passante 65.68 (P)

STAMPA SERA

Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A.
 10100 TORINO, via Roma 80 - telefono 658.965
 10126 TORINO, via Marenco 32 - telefono 658.944
 10126 TORINO, corso Mass. d'Azeglio 60 - tel. 658.965
 20123 MILANO, via G. Negri 8/10 - telefono 85.96
 00184 ROMA, via Quattro Fontane 16 - telef. 47.55.904
 16122 GENOVA, via E. Vernazza 23 - telefono 592.560
 40100 BOLOGNA, via Rizzoli 38 - telefono 228.826
 39100 BOLZANO, via Portici 30/A - telefono 23.325
 35100 PADOVA, p.zza De Gasperi 41 - telefono 658.944
 34121 TRIESTE, piazza Unità d'Italia 7 - telef. 34.931

Il giornale si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione

Pubblicità: modulo mm. 42x45; festivi, posizione o data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali L. 130.000 (156.000) al modulo - Commerciali L. 120.000 (144.000) - Istituzionali L. 140.000 (168.000) - Ricerche personale il venerdì L. 130.000 (156.000) - Finanziari, Legali L. 3100 (3720) mm/col. - Necrologie L. 2200 per parola (Famiglia L. 1400) - Echi cronaca L. 3500 la linea - Economici vedi rubrica. Copie arretrate L. 600 - Estero (spedizione aerea) *Australia \$ 0,90; Austria sc. 10; *Belgio fb 20; *Brasile (1); Bulgaria (1); *Canada: \$ can. 1; *Danimarca kr. 4; *Egitto pt. 33; *Etiopia birr. 2,50; *Finlandia fmk. 3; *Francia fr. 3; *Germania D.M. 1,30; *Grecia dr. 26; *Inghilterra p. 35; *Iran ris. 75; *Israele (1); Jugoslavia din. 12; *Libano (1); *Libia pts. 22; Lussemburgo fl. 16; *Malta (1); *Messico ps. 25; *Norvegia kr. 4; *Olanda fl. 1,50; Polonia (1); *Portogallo esc. 30; Romania (1); Somalia (1); *Spagna pts. 55; *Sud Africa rand 0,70; *Svezia kr. 3,25; Svizzera frs. 1,30; Svizzera Tic. frs. 1,20; *Usa: \$ 1; *Venezuela bs. 4,50; (1) prezzo non fissato

La polemica sulla scala mobile

Revisione periodica

La scala mobile dell'indennità di contingenza, in questi giorni nell'occhio del ciclone, è un meccanismo. Come tale, avrebbe bisogno periodicamente di «staccare il tagliando», per avere una regolare manutenzione. Invece, questa revisione c'è stata solo nel 1975, dopo 19 anni, cioè da quando nel 1956 era stato portato a 100 l'indice di calcolo ed erano stati fissati i «pesi» percentuali delle varie spese sui bilanci familiari.

Questo primo aspetto della contingenza dovrebbe essere preso in considerazione, nella pioggia di proposte che sta cadendo da ogni parte. Ci vollero 19 anni, appunto dal 1956 al 1975, perché l'indice salisse da 100 a ben oltre 200. Ora sono bastati, invece, meno di cinque anni, perché l'indice ritornasse da 100 a oltre 200, come avverrà al prossimo scatto di novembre. Che cosa significa questo?

Per calcolare le variazioni di prezzo dei prodotti e dei servizi, il cui acquisto costituisce il cosiddetto «costo della vita» per le famiglie di impiegati e operai, si sceglie un certo momento, si «pesano» i prezzi e l'importanza relativa di beni e servizi sul bilancio domestico e si mette l'indice a 100 (non a 1, perché si tratterà di calcolare variazioni percentuali). Ogni tre mesi, nel caso della contingenza, si controllano le variazioni di tutti i prezzi, e si calcolano le conseguenze. Se il costo della vita è salito dell'1 per cento, l'indice passerà da 100 a 101, e la contingenza scatterà di un punto.

Ma l'indice, con il tempo, continua a salire e quando, com'è avvenuto nello scorso luglio, passa da 192 a 198, succede che per ogni punto percentuale di aumento del costo della vita, l'indice della contingenza scatta di 2 punti, o quasi. Un esempio lo dimostra. Nel 1976 il costo del

tine, da venditori di tappeti.

Si è anche proposto di «sterilizzare» gli aumenti che derivano dai prodotti petroliferi, e questo non sembra giusto, perché se la contingenza deve registrare gli aumenti del costo della vita, e difendere da essi le retribuzioni, poco importa la provenienza dei rincari.

Proposta per proposta, vorremmo farne qualcuna anche noi. Intanto si dovrebbe riportare a 100 l'indice, a partire dal trimestre novembre-febbraio prossimo, con la conseguenza di equiparare gli scatti della contingenza ai punti di aumento del caro-vita (meno scatti, meno «tentazioni» per gli speculatori, meno titoli enfatici sull'inflazione). Contemporaneamente, andrebbe rivalutato il punto di contingenza: intorno a 3500 lire circa. Questa revisione dovrebbe accompagnarsi, anche, a una revisione delle aliquote o degli scaglioni imponibili dei redditi da lavoro, per ridare al prelievo fiscale il giusto peso che i legislatori si proponevano con la riforma tributaria, preparata ormai dieci anni fa. Infine, si dovrebbe ristrutturare l'indice sindacale, in base al peso effettivo delle varie spese sul bilancio domestico attuale della famiglia media italiana.

Si potrebbe aggiungere un'altra proposta, ma questa, probabilmente, susciterebbe discussioni più vivaci. Dal momento che la contingenza produce una spirale inflazionistica, in parte «legittima», ma in buona parte speculativa, si potrebbero accantonare i punti della contingenza, per distribuirli due volte, o meglio ancora una volta l'anno. In questo modo, che in parte ricalca ciò che si è fatto nel recente passato per gli stipendi medio-alti, gli aumenti del costo del lavoro per le aziende

Dopo le ferie, una raffica di aumenti

E ora ci aspetta un autunno amaro

Si riprende, dopo la pausa d'agosto. E quest'anno il consueto interrogativo sulle «sorprese» del dopo ferie è in larga parte scontato. Sarà un autunno amaro per i bilanci delle famiglie.

A partire da settembre, ci attende una raffica di rincari. Alcuni sicuri, come quelli dei biglietti ferroviari e aerei. Altri in agguato: cresceranno, molto probabilmente, le bollette della luce, quelle del telefono e il canone tv. Costerà di più mangiare: pasta, olio, carne, latte, frutta aumenteranno; vestirsi, almeno dal 15 al 20 per cento; e persino curarsi: i listini dei medicinali saranno ritoccati in media del 21 per cento.

Ma il colpo più duro verrà dal gasolio: in base agli aumenti già decisi si calcola che la spesa per il riscaldamento salirà del 35 per cento. Sempre che ci sia combustibile a sufficienza. C'è il rischio reale che la crisi energetica precipiti e il governo studi misure per limitare i consumi. Ma la scelta del prezzo alto come spauracchio non è certo risolutiva, senza un piano generale. Si deve decidere sulle centrali nucleari (tenendo ben presenti i pericoli), sul «recupero» del carbone e sulle fonti alternative cosiddette «morbide» o «pulite», come l'energia solare. In Europa siamo rimasti praticamente soli a non aver ancora preso provvedimenti al di là di semplici rincari.

I sindacati sembrano decisi a impegnarsi a fondo nella «battaglia dei prezzi» e hanno già chiesto un incontro con il presidente del Consiglio. Temono che il caro-vita divori in poco tempo i miglioramenti ottenuti dai lavoratori con i contratti di luglio.

Il confronto si intreccerà con quello sulla politica fiscale (il ministero delle Finanze esamina modifiche) e si inasprirà, inevitabilmente, la «guerra» per l'intangibilità della scala mobile, soprattutto se si considera la distanza delle posizioni assunte da governo, imprenditori e sindacati. Questi ultimi sono fermi su un secco «no» a ogni «novità suggestiva», come quella di «rimborsare il mancato introito derivante dagli scatti con esenzioni fiscali».

Il movimento sindacale è rigido anche perché ha paura di veder compromessa la sua credibilità in fabbrica, già intaccata dal malumore dei lavoratori per la «strategia dei sacrifici». La questione è tuttora «calda» anche al vertice. Benvenuto e Lama polemizzano apertamente sul «metodo dell'austerità», mentre la Cisl, per adesso, sta a guardare. Il leader della Uil, in particolare, giudica una forzatura il parallelo avanzato dalla Cgil fra la «linea austera dell'Eur» e quella comunista del «compromesso storico». Dissensi che sono il riflesso della precaria situazione politica, con

i partiti all'affannosa ricerca di un qualche equilibrio che consenta di governare stabilmente.

Cossiga — anch'egli da stamane al lavoro — pare comunque voglia sfruttare appieno questi mesi di «tregua», almeno per impostare la soluzione di problemi di fondo: dall'ordine pubblico all'energia, dall'inflazione alla produzione.

L'autunno sarà anche il banco di prova per i nuovi contratti (senza dimenticare quelli ancora da firmare, specie nel settore del pubblico impiego dove si è ai limiti dell'esasperazione). Gli imprenditori sostengono che la rigidità negli stabilimenti e la inadeguata utilizzazione degli impianti continueranno a creare vincoli insopportabili per le aziende. Il vice presidente della Fiat, Umberto Agnelli, ha dichiarato che è necessario «sensibilizzare le parti sociali e il governo su questa situazione che non è sostenibile ancora per molto».

Se si applicherà quanto concordato nei recenti contratti in materia di produttività — si sostiene da più parti — si avvertiranno subito miglioramenti. E forse — come afferma Benvenuto — la soluzione dei nostri mali non è nell'austerità, ma nel lavorare di più per poter guadagnare di più e affrontare meglio i problemi che ci affliggono».

Roberto Bellato

Una piccola folla lo ha accolto a 3200 metri

Il Papa sulla Marmolada nella neve a 5° sottozero

Benedetta la statua della Madonna delle Dolomiti, ha ricordato la figura di Papa Luciani, suo predecessore - Cerimonie a Canale d'Agordo e a Belluno

DAL NOSTRO INVIATO

MARMOLADA — «Viva il Papa che ci fa sempre salire», gridava uno dei cartelli che mani intirizzite agitavano, nella bufera di neve, davanti a un imperturbabile Karol Wojtyla. Che stavolta il Papa abbia fatto salire un bel po' di gente, fuori da ogni metafora spirituale, è senz'altro vero.

In cima alla Marmolada, a sfidare il freddo e la neve, c'era una piccola folla. Molti avevano scelto la via della roccia e del ghiaccio, i più si erano affidati alla funivia di Malga Ciapela. Come il Papa, che con un lieve ritardo imposto dal maltempo (inchiodato a terra l'elicottero, che non poteva volare a vista per le nubi basse) è salito verso il mezzogiorno sulla cabina rossa, giù alla Malga, iniziando così l'ascensione che in tre balzi successivi porta ai 3200 metri di Punta Rocca. Qui nevicava fin dal primissimo mattino: è la seconda grossa bufera in trenta ore, dopo mesi di precipitazioni scarse e occasionali.

Così in vetta ci si chiedeva se davvero Wojtyla sarebbe arrivato. Poi si è saputo che lui non aveva avuto dubbi: se va la funivia vado anch'io.

Sulla montagna avvolta dalle nubi e picchiata dalla tormenta l'attesa è stata lunga, soprattutto per gli alpini che erano stati fatti schierare sul ghiacciaio molto per tempo, e sono stati più di tre ore fermi sotto la neve. Uno di loro è svenuto, ma poi si sono viste circolare bottiglie di grappa, caratteristica rianimazione montanara, fra i soldati, i finanzieri, i forestali, le guide, i coristi che saltellavano per scaldarsi. E' stata un'attesa lunga, senza neanche la distrazione del superbo panorama dolomitico, ancora sabato sfolgorante in tutto il suo splendore e ora immerso nella foschia e nella neve.

Un tempo cane, dunque, e Wojtyla l'ha presa molto sportivamente, confermando



Il Papa sulla Marmolada con il berretto da montagna

Braccati in tutta la provincia di Alessandria dopo una segnalazione

Cinque detenuti feriscono due guardie

CICLISMO

A pagina 3: «Quel sottile legame tra Luciani e Wojtyla» di Giovanni Spadolini.

la vita per le famiglie di impiegati e operai salì del 21,8 per cento (da dicembre a dicembre) e la contingenza, il cui indice allora era ancora vicino a 100, scattò complessivamente di 20 punti. Ma nel 1978 il costo della vita è salito dell'11,9 per cento, poco più della metà della crescita del 1976, e la contingenza è scattata parimenti di 20 punti.

Un'altra conseguenza della mancata manutenzione di questo meccanismo, pur così importante, si nasconde nel «peso» che è stato attribuito, in tempi ormai lontani, ai singoli prodotti e servizi, sul bilancio familiare. L'alimentazione, ad esempio, è scesa negli ultimi anni sotto il 36 per cento del bilancio di spesa della famiglia media italiana. Nel 1978 ha «pesato» intorno al 33 per cento, un terzo della spesa totale. Invece, nell'indice sindacale del costo della vita, l'alimentazione pesa ancora per il 57,30 per cento, come venti e più anni fa. Da ciò deriva una esaltazione degli effetti del rincaro dei generi alimentari sul bilancio domestico, che non corrisponde alla realtà.

Sulla scala mobile, in queste settimane, si è detto e scritto tutto e il contrario di tutto. Si è detto che è il vaso di Pandora di ogni male, in particolare dell'inflazione, perché registra aumenti già avvenuti, ma con i suoi scatti fa salire i costi di produzione, quindi i prezzi di vendita (senza contare i rincari speculativi, illeciti, che si verificano a ogni suo scatto). Si è detto, al contrario, che la scala mobile non si tocca, perché è una conquista dei lavoratori, contro la quale si spunteranno tutte le proposte del governo e degli industriali, che Antonio Lettieri, segretario nazionale della Federmetalmecchanici definiva sabato «manovre levan-

sarebbero in parte dilazionati, in parte alleggeriti dagli interessi riscossi sulle somme accantonate. E l'effetto «speculazione» verrebbe ridotto a due, oppure a una sola volta l'anno, in attesa che entrino in funzione quei controlli dei prezzi — non blocchi, ma controlli — che finalmente vediamo richiesti anche da ministri e da sindacalisti.

Tutti — governo, imprenditori, sindacati — riconoscono che il primo nemico da battere è l'inflazione. Si tratta di decidere, ora, se la scala mobile della contingenza deve essere combattuta come un nemico, oppure se può diventare un alleato in questa lotta.

Mario Salvatorelli



(Cavallo)

e fuggono con mitra e pistole da Acqui

Bloccata un'auto hanno fatto scendere le persone a bordo e si sono diretti verso Nizza Monferrato - Due degli evasi erano in carcere per il sequestro del giovane Broglia, di Casale, uno è condannato per rapine a orafi di Valenza

DAL NOSTRO INVIATO
ACQUI TERME — Clamorosa evasione dal carcere di Acqui Terme: cinque detenuti, armi in pugno, sono fuggiti dopo aver ferito due guardie. Polizia e carabinieri li stanno ora braccando nell'Alessandrino. Gli evasi, tra essi due banditi che sequestrarono il giovane Broglia di Casale, e un rapinatore di orafi a Valenza, dispongono di due mitra, otto pistole e diversi caricatori. Dal modo in cui hanno attuato

l'evasione, sembrano decisi a resistere alle forze dell'ordine. Le pattuglie hanno avvertito la gente che abita nei casolari più isolati di stare attenta. Sembra che subito dopo essere usciti dalla prigione i cinque si siano diretti verso Nizza Monferrato, poi verso Bruno. Infatti, hanno costretto due coniugi residenti in Acqui Terme a scendere dalla loro auto, vi sono saliti e sono partiti verso Nizza. Poco dopo, veniva denunciato il furto di un'altra vettura (una «500») a Bruno, un paese sempre in provincia di Alessandria: può darsi che i cinque si siano separati per far perdere le tracce.

I cinque sono fuggiti alle 18,15 circa. Usciti dal carcere sono scesi lungo i giardini davanti alla stazione ferroviaria in via Alessandria, dove hanno fermato l'auto con i due coniugi a bordo. Essi sono i fratelli gemelli Romolo e Remo Pezzuto, 34 anni, originari della provincia di Foggia, in carcere per il sequestro del giovane studente universitario Broglia, di Casale Monferrato; il casalese Vincenzo Lo Vecchio, 21 anni, in attesa di giudizio; l'acquese Giovanni Sini, 26 anni, anch'egli in attesa di giudizio; Giordano Enzo De Grandi, 22 anni, di Valenza, in prigione per due rapine a altrettanti orafi valenzani.

Terminato il turno d'aria, stavano facendo ritorno nel proprio «braccio» del carcere, che in tutto ospita una ventina di detenuti, accompagnati dall'appuntato Costantino Carta, 45 anni, e dalla guardia Salvatore Baglio, di 27. All'improvviso,

impugnando rudimentali coltelli (probabilmente da loro costruiti), hanno aggredito e colpito i due agenti di custodia (il Baglio ha riportato ferite da taglio al cuoio capelluto e all'emitorace sinistro ma fortunatamente la lama si è fermata prima di raggiungere il cuore, il Carta ha lesioni multiple al viso provocate probabilmente da pugni) rinchiusendoli poi nel «braccio» dei detenuti. I cinque hanno raggiunto il posto di guardia, dove con i coltelli hanno costretto l'altro agente di servizio a consegnare le armi e ad aprire i cancelli.

Avuta via libera, sono usciti, hanno attraversato tra lo stupore di parecchie persone (nelle vicinanze è in corso il Festival dell'Unità) via Alessandria, che dista circa 200 metri dal carcere; e qui, hanno bloccato una «128 rally» rossa targata Alessandria 376420 con alla guida Giovanni Leonforte, abitante ad Acqui in via Nizza, che era in compagnia della moglie.

Impugnando i mitra, gli evasi hanno costretto l'auto a fermarsi, i due coniugi a scendere e quindi sono balzati sui sedili: uno di loro, si ignora quale, non lovela sali-

re e allora i compagni lo hanno stordito e gettato sul sedile posteriore; quindi la vettura è partita a forte anzitutto di frontiera: per l'occasione portava una giacca a vento e un berretto di questi speciali reparti di P.S. Anche il Papa aveva una giacca a vento, ma la portava sotto la veste pontificia, e soltanto alla fine della cerimonia ha accettato che gli infilassero in testa un berrettone bianco da montagna.

Ecco dunque il Papa che parla nella tempesta (c'erano 5 gradi sotto zero), citando un salmo quanto mai appropriato, «Ho alzato gli occhi verso i monti», e dedicando la sua giornata a Giovanni Paolo I. Wojtyla rivive l'emozione del suo predecessore, giusto un anno fa, la «mite voce» che accettava: «Ricordo che egli, nel dare la risposta, sorrideva nel suo consueto modo».

Franco Marchiaro

Primo Levi: la vigilia della guerra 1939

L'Europa all'inferno

Quarant'anni fa l'Italia viveva l'ultima estate di pace. Abbiamo chiesto a Primo Levi di rievocare il clima di quei giorni, la vigilia del secondo conflitto mondiale, che avrebbe spinto nel baratro l'intera Europa.

Dall'alto dei quarant'anni che ci separano ormai dall'agosto del 1939, lo stato d'animo ed il comportamento nostro di allora non possono che destare stupore, anche in noi stessi. Per «noi» intendo la minoranza ebraica in Italia, che a quel tempo era stata artificialmente ritagliata dal resto del paese ad opera delle leggi razziali, e da due anni era bersagliata da una ininterrotta campagna propagandistica, offesa, relegata ai margini della società, calunniata, umiliata. Si tratta naturalmente di uno stupore antistorico, di quella specie di illusione ottica secondo cui, quando il futuro è ormai diventato passato, si pretende che esso si presentasse già allora, quando ancora era futuro autentico, decifrabile e deducibile come è il passato stesso: si tratta, appunto, del senno di poi, e del fenomeno per cui, a cose fatte, tutti si sentono retrospettivamente previdenti, e accusano gli altri di non esserlo stati.

Quando penso alla cecità volontaria che ha impedito (ed ancora impedisce) ai tedeschi di scendere fino in fondo il buio abisso del nazismo, intravedo una paradossale analogia con la parallela cecità di molte comunità ebraiche europee: sia gli autori, sia le vittime, hanno rifiutato la verità.

I motivi del rifiuto non erano certo gli stessi. I tedeschi hanno preferito chiudere gli occhi ad oltranza per non sentirsi corresponsabili delle colpe naziste: ne hanno

ostinatamente negato l'esistenza, fino alla fine della guerra, e taluni fra loro ancora la negano. Gli ebrei minacciati dall'invasione nazista hanno in gran parte rifiutato di prendere atto del pericolo per ragioni molto diverse, e diverse da paese a paese. Se ci limitiamo alla situazione italiana di allora, si può bene affermare che la scarsa serietà con cui il governo fascista aveva applicato le leggi della razza è stata funesta per molti: le strizzate d'occhio, le indulgenze facilmente comperate, le complicità, le corruzioni, avevano fatto pensare alla maggior parte degli ebrei italiani che si sarebbe andati avanti indefinitamente così, affermando e negando, proibendo e concedendo, in un'atmosfera di lassismo tanto più accentratore quanto più il fascismo andava perdendo di credibilità. Né a questo modo di vedere, e di prevedere, si può negare una logica: non era illogico aspettarsi che l'Italia fascista, palesemente impreparata per una guerra, si sarebbe condotta come di fatto poi si condusse la Spagna di Franco, con prudenza ambigua.

Per questa voluta sconnessione c'erano anche altri motivi. La maggior parte degli ebrei italiani non possedeva né i mezzi né il coraggio necessari per emigrare, e, come spesso avviene, il senso di impotenza che ne derivava veniva rimosso, anzi distorto: il «non posso» diventava un «non desidero», come per la volpe di Fedra davanti al

l'uva inaccessibile. Ancora: l'integrazione con la maggioranza cattolica era profonda e secolare, e si era risolta in un'accettazione reciproca forse unica nel mondo moderno. Infine: le notizie sulle atrocità antiebraiche già in corso in Germania (si era saputo, attraverso la stessa stampa fascista, della Notte dei Cristalli) venivano censurate e rimosse proprio per il loro intrinseco orrore, come fanno molti nei confronti delle malattie incurabili.

A quel tempo io non avevo che vent'anni, ed ero moralmente e politicamente impreparato: non ero stato capace di combattere questa pericolosa cecità né in me stesso né negli altri, amici e parenti. La notizia del patto Ribbentrop-Molotov, e quelle immediatamente successive dell'entrata in guerra dell'Inghilterra e della Francia, e della fulminea avanzata tedesca in Polonia, provocarono un brutale e doloroso risveglio; solo allora ci siamo resi conto che da spettatori avremmo potuto ben presto diventare protagonisti, come resistenti o come vittime, il che infatti avvenne subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Ricordo molto bene la mia reazione, irrazionale e simbolica, alla notizia della guerra diffusa dalla radio. La mia famiglia, con mio padre gravemente ammalato, era in vacanza nell'alta Valle di Lanzo. Decidemmo di ritornare a Torino, ma io, invece di aspettare la lentissima corriera, acciappai la bicicletta e mi buttai giù per le gravolte della ripida discesa, come fa chi cerca di fuggire davanti al proprio destino.

Primo Levi

L'olandese Jan Raas campione del mondo



a pagina 10

G. P. OLANDA

Ha vinto Jones

Scheckter più vicino al titolo



a pagina 11

Riapre la Fiat

a pagina 4

I treni nel caos da giovedì

a pagina 2

Il complice di Freda ha un nome

a pagina 2